

Al Parioli
Tutte snob le donne della Valeri

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Profondo! Profondo mmmmm». La figlia della sora Augusta maritata in Cecioni è tornata tra noi. Lo sguardo spento, la proverbiale stanchezza romana, il fatalismo inconfondibile, il telefono sempre a portata di dito, unico strumento di contatto con quel mondo esterno che passa per l'obitorio, il night-club o il 110, ma ha per destinatario sempre e solo la mamma. E con la signora Cecioni sono tornate anche le altre: le signorine snob dalle «erre» infallibilmente arrotolate, la manicure Cesira, la sarta sfiancata, le mogli disilluse, le mamme assillanti... Insomma, Franca Valeri.

Sul palcoscenico del Teatro Parioli, dove è in scena il nuovo spettacolo dell'attrice e autrice, *Senza titolo*, ci sono soltanto due poltroncine e un pianoforte. Lei, in elegante abito nero, è quella di sempre, con il caschetto che le cade sulla fronte, gli occhi penetranti e vivissimi, la verva di una ventenne, la gestualità essenziale: la frangetta da mettere a posto, le dita che imitano il telefono, la mano sull'anca, le braccia conserte. Non ha bisogno di suppellettili per far vivere ancora una volta le sue antichissime, una galleria di ritratti famosi e famosissimi, dove risultano anche alcuni acquisiti recentemente recuperati dal repertorio meno noto.

Si parte con la lettera spedita alla mamma dalla maestra di Franca, piccina dalla vena vetrica esercitata sin dai banchi di scuola e poi con il rifiuto dell'Accademia d'arte drammatica. Sono i primi segnali di un istinto comosivo innato e di una carriera vissuta «tra trionfalismo e pazienza», affinata dal pendolarismo culturale tra Roma e Milano che sono poi i due poli entro cui oscilla anche *Senza titolo*. Due città e due modi di essere che le donne di Franca Valeri restituiscono ancora con vivacità e senso della storia, nonostante alcuni richiami restino, nelle battute, visibilmente anacronistici. (E quanto pungenti saprebbero essere, e incalzanti, incisivi, utili, i suoi ritratti femminili anni Novanta?).

Legate dal filo sottile dello snobismo, uno grandi temi cari alla Valeri, scorrono una dietro l'altra le perle di una serata a tratti davvero irresistibile e lungamente applaudita, scandita dai discreti commenti musicali di Manuel De Sica. C'è lo snobismo genetico delle Signorine Snob di una Milano che sa di rampantismo anni Sessanta, con le serate alla Scala, le gite ai laghi sabote dal nostrano Torsolo, la managerialità perduta e ottusa della falsa beneficenza, l'opera d'arte fai-da-te costruita con le istruzioni ricevute per telefono. Ma c'è anche, tra i personaggi milanesi, il capolavoro Cesira, la manicure che ha ispirato anche il ruolo cinematografico della Valeri nel *Segno di Venere* di Dino Risì, signorina e zittella dai principi insoddisfatti e dalla filosofia vincente: «È la prontezza dell'ordinazione che fa la signora». Per chiudere, dopo le tragiche mogli e le tragicomiche madri, un omaggio a Edith Piaf, prima interprete del *Fantasma di Marsiglia* di Cocteau: «È per il mio cane Roro - ha confessato spiritosamente - lui sa che dopo queste battute, finalmente torna a casa».

Al Politeama di Trieste «Riccardo II»
con la regia di Glauco Mauri
che dopo venticinque anni
si cimenta di nuovo con il dramma

Il protagonista Roberto Sturno è bravo nel disegnare un sovrano schiavo delle proprie debolezze
Efficace la traduzione di Mario Luzi

Shakespeare e il suo re

AGGEO SAVIOLI

Riccardo II di William Shakespeare, traduzione di Mario Luzi, regia di Glauco Mauri, scene di Paolo Bregni, costumi di Nana Cecchi, musiche di Patrick Dijas. Interpreti: Roberto Sturno, Gianni Galavotti, Irene Petrucci, Donatello Falchi, Felice Leveratto, Amerigo Fontani, Matteo Chioatto, Sonia Bergamasco, e altri. Produzione dello Stabile del Friuli-Venezia Giulia. Trieste: Politeama Rossetti.

Un quarto di secolo dopo, Glauco Mauri torna al *Riccardo II*; ma, stavolta, non in abito di protagonista, bensì di regista (allora, nel 1966, fu Gianfranco De Bosio), e chiamando, a sostenere il ruolo principale, Roberto Sturno, attore di età ancora verde, cresciuto in questi ultimi lustri al suo fianco e sotto la sua guida. Identica la versione italiana, espressamente affidata, all'epoca, al poeta Mario Luzi, e che alla riproposta della ribalta conferma il suo valore letterario così come la sua funzionalità scenica. Tagli notevoli sono stati effettuati, comunque, sul testo, con la riduzione, in parti-

colare, a una sola (l'infelice regina) delle figure femminili presenti nella vicenda. L'insieme si tiene dentro la misura di tre ore, intervallo compreso.

Riccardo II non è tra i titoli shakespeariani più frequentati in Italia. Personalmente, ce lo rivelo, circa a mezzo degli anni Cinquanta, Jean Vilar, nella cui affascinante interpretazione la tragedia del sovrano imbecille, sconfitto, depresso e trucidato si disegnava già, al di là o al di sopra del quadro storico, e d'ogni pur legittima problematica politica in senso stretto, come tragedia dell'uomo posto a confronto con se stesso, nelle condizioni più dure, e che nel dolore, nella solitudine, nell'abbandono, nella consapevolezza delle proprie colpe e della fine incombente, ritrova la sua estrema dignità, una ragione di vivere e di morire. V'è qui dunque un presagio delle opere maggiori e massime del sommo drammaturgo, dall'*Amleto* al *Re Lear*.

Anche nell'edizione odierna è il dato essenziale a dominare: la caduta del re tende ad assumere una fisionomia tutta umana, senza indulgere, peraltro, a un facile



Una scena del «Riccardo II» diretto da Glauco Mauri

patetismo, anzi corroborando le sofferite meditazioni di Riccardo (pur nello stupendo monologo che precede il suo assassinio) con una buona dose di controllata ironia: la quale riflette, poi, un'altra componente del personaggio, pur ben rilevata, ossia la sua «teatralità», la sua coscienza di rappresentante, in definitiva, una o più parti, e ciascuna precaria, effimera, fuggitiva, sulla sce-

na del mondo. Coscienza della quale sembra mancare l'avversario vincente, Bolingbroke. Sarà anche per la duplice somiglianza (a Mussolini e a Craxi) dell'attore Irene Petrucci, accentuata dal piglio tralocante degli atteggiamenti, ma certo il futuro Enrico IV d'Inghilterra appare qui privo d'ogni grandezza anche nel male: un esemplare efficace, e valido sempre, di quanto

v'è di meschino, volgare, vano nelle contese per il potere. Accanto a Roberto Sturno, che ha così affrontato e superato il cimento finora più arduo d'una carriera in ascesa, il risalto più vivo, in ogni modo, lo ha Gianni Galavotti, in una doppia prestazione, nelle vesti di Gaunt e del Giardiniere: gli toccano, è vero, un paio dei pezzi più belli, ma li dice (soprattutto il

discorso-testamento di Gaunt sui guasti del paese) con impeccabile maestria, tanto da far avvertire, per contrasto, la gracilità d'un settore non piccolo della compagnia: se, infatti, professionisti sperimentati come Falchi o Leveratto se la cavano onorevolmente, gli elementi più giovani, talora in posizioni di spicco, risultano al di sotto del compito; e vi risparmiamo i nomi degli interpreti dei tre favoriti, che dovrebbero dar corpo ai torbidi retroterra di debolezza, causa non secondaria del fallimento di Riccardo come monarca.

La stessa sobria agilità dell'impianto scenografico di Paolo Bregni, tutto drappaggi e tendaggi (i costumi sono di Nana Cecchi), non creando intralci ai movimenti, ai gesti, alle voci degli attori, il sovraccarico di responsabilità; onde se ne risentono con più crudeltà limiti e carenze. Ma la questione del ricambio generazionale e delle sue difficoltà, in teatro e altrove, non è cosa nuova.

Del resto, con Sturno, con Galavotti e con gli altri che abbiamo citato, tutti i compartecipati dello spettacolo sono stati applauditi, a lungo e con calore, da un pubblico assai folto e disponibile.

Parla l'attore olandese, stanco di fare il «cattivo»
«E ora voglio far ridere»
Rutger diventa buono

MICHELE ANSELMI

ROMA. Ha 47 anni, è nonno di un bambino di nome Leandro, continua a vivere in Olanda, odia gli alberghi e per muoversi in Europa usa il camper «personalizzato» (lungo 16 metri, alto 4) che s'è costruito con le sue manone. Rutger Hauer, il replicante acrobatico di *Blade Runner*, il terrorista bombarolo di *I falchi della notte*, l'autostoppista demoniaco di *The Hitcher*, è stanco di fare il «cattivo» di celluloidi. Gelido e tagliente, come gli occhi cerulei che hanno costruito la sua fortuna, l'attore olandese ha voglia di commedia, ma con quella faccia è una parola. Tutti ai più gli fanno film d'azione con qualche risvolto ironico, come *Furia cieca* di Phillip Noyce e questo *Sotto massima sorveglianza* di Lewis Teague, che sta per uscire nelle sale italiane.

«Non sarò mai un Cary Grant, lo so bene. Faccio un passetto alla volta, cercando di scegliere i copioni giusti, quelli che non mi inchiodano a un personaggio stereotipato», dice in un inglese fluente dal marcato accento yankee. Ed è proprio grazie alla dimestichezza con la lingua che Rutger Hauer è diventato uno dei

pochi attori europei capaci di interpretare a Hollywood ruoli da americano. Perfino l'esigente Sam Peckinpah lo volle ai tempi di *Osternan Weekend*. In *Sotto massima sorveglianza* è un genio della rapina elettronica tradito dai suoi complici e rinchiuso in un carcere particolare: senza mura, senza celle, senza guardie. Ai galeotti, selezionati in coppia a loro insaputa, vengono applicati collari esplosivi. Se si allontanano l'uno dall'altro più di trecento metri, bum!, la testa se ne va. Ma Frank ne sa una più del diavolo. E fuggendo insieme alla bella reclusa doppiogiochista Mimi Rogers (l'ex signora Tom Cruise) riesce a recuperare i diamanti nascosti.

«Perché l'ho fatto? Perché mi piaceva la storia, il regista, il tono brillante. E naturalmente per i soldi», confessa l'attore, già alle prese con un nuovo film, che definisce «un thriller psicologico molto serio». Abito nero su camicia fantasia, spilla dorata a forma di treccia e capelli sempre biondissimi, Hauer sembra aver recuperato un po' il suo peso formale; in *Sotto massima sorveglianza* sfodera invece una decina di

chili di troppo, il che rende più bizzarro l'anti-eroe impacciato e misogino che interpreta, a suo agio solo tra pinze e microchip.

Certo ne è passato di tempo da quando, poco più che ventenne, questo ragazzino figlio d'arte (da bambino aveva esordito a teatro nell'*Edipo Re*) fu chiamato da Paul Verhoeven per interpretare *Turkish Delight*. Un sodalizio che si rinnovò con *Kitty Tippet*, *Speters* e *Soldato d'Orange*, facendo la fortuna di entrambi. Oggi sia Hauer che Verhoeven lavorano stabilmente a Hollywood, riveriti e ben pagati, ma non indenni dalla nostalgia per il cinema d'autore. Si spiegherebbero così le due parentesi italiane dell'attore: *La leggenda del santo bevitore* di Olmi e *Al chiaro di luna...* della Wertmüller. «È stato come tornare a casa», afferma. «Un altro modo di girare, un altro clima. Con Ermanno e Lina, alla fine delle riprese, eravamo una cosa sola. Come accade nelle storie d'amore».

Ma l'amore finisce presto. E l'Europa non sembra garantire al pragmatico attore quel successo internazionale che gli assicura l'industria americana. «L'inglese e il video hanno reso più piccolo il mondo. Tutto

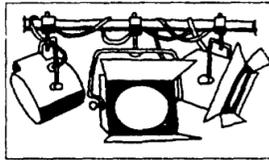


Rutger Hauer e Joan Chen in «Sotto massima sorveglianza»

questo può non piacere, eppure dobbiamo farci i conti», sentenzia Hauer, ricordando la sorpresa provata quando, nel cuore del deserto australiano, incontrò gente che conosceva a memoria i suoi film. «Certo, esiste un rischio. Quello che voi italiani chiamate l'effetto Berlusconi e io l'effetto super-

market. A quel punto noi attori sceglieremo se stare dentro o fuori il sistema». Per ora Hauer sta dentro. E da lì si prepara a usare la propria forza commerciale per esordire nella regia. «Non so dove girerò e cosa racconterò, ma ho quattro progetti in testa. E prima o poi mi deciderò».

SPOT



WELLINGTON: FERITI AL CONCERTO DEGLI AC-DC.

Violenti incidenti hanno fatto da sfondo al concerto che il gruppo heavy metal degli Ac-Dc ha tenuto l'altro ieri a Wellington, in Nuova Zelanda, penultima tappa del loro tour mondiale. Due giovani sono stati ricoverati per pugnalate all'addome, mentre una cinquantina di persone sono state arrestate per atti di teppismo e detenzione di stupefacenti.

GABRIELE LAVIA GIRA IL «PROCESSO» DI KAFKA.

Trent'anni dopo la celebre versione di Orson Welles, il *Processo di Kafka* sarà nuovamente soggetto di un film: a firmare la regia questa volta è Gabriele Lavia, alla sua terza esperienza cinematografica. La sceneggiatura è stata affidata a Ugo Pirro; il film sarà girato a Praga.

ZEN: LE REPLICHE DI FELICE FARINA.

Cacciato alcuni giorni fa dal quartiere Zen di Palermo mentre stava girando alcune scene, definite «inflammanti», del suo ultimo film, il regista Felice Farina ha convocato ieri una conferenza stampa per replicare alle accuse e al sindaco Lo Vasco, che ha chiesto la distruzione del materiale girato. «Non è vero che abbiamo coniato sinighe negli alberghi - ha detto Farina - È vero invece che abbiamo portato nel quartiere alcuni cassonetti e sacchetti di spazzatura, che poi sono stati regolarmente tolti».

ALTA DEFINIZIONE, FICHERA IN GIAPPONE.

Il 25 novembre prossimo in Giappone prendono il via le trasmissioni tv in alta definizione; per l'occasione è stato organizzato un simposio internazionale, al quale prenderà parte, fra gli altri, anche il vice direttore della Rai, Massimo Fichera.

PROTESTE NEGLI USA PER IL VIDEO DI JACKSON.

Vita dura per *Black and white*, il nuovo video clip di Michael Jackson, presentato in contemporanea in tutto il mondo. Negli Usa i centralini della Fox televisione e della Mtv sono stati inondati di telefonate di protesta da cittadini che ritenevano il clip troppo volgare e violento. La Bbc inglese aveva già preannunciato il taglio di alcune sequenze; in Italia, malgrado le assicurazioni della Fininvest che il video (trasmissione a Tele Mike su Canale 5) non sarebbe stato censurato, è passato praticamente dimezzato.

PETRIZELLI: OGGI COSSIGA INCONTRA PINTO.

Il presidente Cossiga incontrerà oggi, durante una breve sosta a Bari, Ferdinando Pinto, presidente del teatro Petrucci. Si tratta, si legge in un comunicato, di una testimonianza di grande amicizia e solidarietà nei confronti della città e degli operatori del teatro che con enormi sacrifici stanno assicurando il regolare svolgimento del programma della stagione.

(Alba Solario)

Primefilm. Esce «Jungle fever»

Il nero e la bella italiana
Un amore esplosivo

SAURO BORELLI

Jungle Fever
Regia e sceneggiatura: Spike Lee. Interpreti: Wesley Snipes, Annabella Sciorra, Spike Lee, Anthony Quinn, John Turturro, Ossie Davis, Lonette McKee. Usa, 1991.

Roma: Capranica
Milano: Arlecchino

Dimessi i modi e i toni morbidamente affabulatori di *Mo' Better Blues* (ma ora sta lavorando alla bollente biografia di Malcolm X), Spike Lee si cimenta frontalmente con i divampanti, tragici problemi che travagliano la condizione degli afroamericani. L'inesco e gli sviluppi di *Jungle Fever*, accolto con larghi favori della critica a Cannes '91, ruotano attorno al caso emblematico di una vicenda d'amore di singolare peso e significato simbolico. Flipper è una sorta di yuppie nero che si è dato, quale architetto impiegato in un prestigioso studio di bianchi, atteggiamenti e consuetudini da agiato borghese. In apparenza, i suoi giorni scorrono sereni, con la bella moglie Drew e la figliuola Ming. Ma la bizzarra del caso lo trascina, quasi naturalmente, ad intrecciare una rela-

zione sentimentale con la segretaria italo-americana Angela. Di qui, precipitose e inesorabili, si incalzano poi, per l'inusuale coppia, devastanti tribolazioni. La risentita Drew caccia di casa l'infedele marito Flipper, mentre Angela e il suo ragazzo Paulie sono fatti segno, nell'indifferente comunità italo-americana del quartiere di Bensonhurst, di odiose, brutali persecuzioni perché «se la fanno con i negri».

Il crogiuolo che di lì a poco comincia a ribollire minaccioso vede così schierati, da una parte, il padre e i fratelli bisceamente maschietti e razzisti di Angela in combutta col padrone del turbato Paulie, e dall'altra, l'offeso genitore dello stesso Flipper e gli amici, la gente di Harlem, tutti ruscchiati nel vortice insensato di odii, recriminazioni inestricabili.

Significativamente il grande attore e teatrante nero Ossie Davis (qui nei panni, appunto, del reverendo Purify) così copre e spiega l'allusivo dramma che sta al fondo del film di Spike Lee: *Jungle Fever* parla della condizione umana con tutto ciò che in essa può esser-

ci di crudele, di doloroso. Qui, infatti, si tratta di droga, di alcolismo, di razzismo, di tutti quei fatti che ci angustiano e che rendono la nostra esistenza penosa, tribolata».

Sull'onda di motivi musicali pertinenti e preziosi (dalle corvine canzoni di Sinatra alle trascinate ballate di Stevie Wonder), *Jungle Fever* si prospetta, sullo schermo e ancor più nel nostro inquieto ricordo, come un'opera certo matura, compiuta in ogni sua complessa componente ma non mai acquietata, né pacificata nei suoi intenti di prodiga perorazione civile, di vibrante protesta contro ogni razzismo.

Spike Lee ha operato con misura ed efficacia esemplari nel costruire questa sua storia tutta contemporanea esaltata da attori di superlativa maestria quali Wesley Snipes e Annabella Sciorra, Ossie Davis e John Turturro, nonché un formidabile Anthony Quinn nel «cammeo» del dispettico padre del povero Paulie. In conclusione? *Jungle Fever* si dimostra non solo un bel film ma un'opera di cruciale importanza. Per Spike Lee, per la causa dei neri d'America, per la rivale del più progressivo, razionale spirito di tolleranza.

CHECKUP

CHI E' PIU' INFORMATO

E' PIU' IN FORMA.

CHECK-UP

Riparte oggi

il programma di medicina ideato da Biagio Agnes.

Ogni sabato alle 12,30.

RAIUNO

Rai. Di tutto, di più.